SERVITORI DELLA GIOIA DEL VANGELO

Omelia alle ordinazioni diaconali 11/10/14

Cari don Giorgio e don Riccardo, cari Genitori: un saluto fraterno a voi tutti che siete qui presenti dalle comunità donde Giorgio e Riccardo provengono e in cui hanno servito in questi anni di seminario.

Nel cammino di preparazione al ministero sacerdotale è previsto come "portale d'ingresso" che anche chi aspira al ministero presbiterale, accanto ai ministeri del Lettorato e dell'Accolitato, riceva l'ordine del Diaconato. Quasi a dire che il Diaconato non è una tappa che poi viene superata nel Presbiterato, ma è una radice che continua ad alimentare l'essere prete. Si è preti perché si è servi, come Gesù è Signore perché si è fatto servo.

Abbiamo ascoltato in questa liturgia di ordinazione il Vangelo della XXVIII domenica *per annum*. Appartiene al gruppo di parabole con cui l'evangelista Matteo conclude la lunga cavalcata del ministero di Gesù e ne riassume il senso. Domenica scorsa abbiamo ascoltato la parabola dei vignaioli omicidi orchestrata sul il tema della vigna. Papa Francesco ha finemente definito la vigna "il sogno di Gesù", precisando che "il sogno di Gesù è il popolo di Dio". Oggi Matteo per designare l'avvento definitivo del Regno usa l'altra grande metafora: *la festa di nozze*, anzi l'*invito alla festa di nozze*!

Mi sembra bello farci guidare da questo testo, perché la festa di nozze non ha un significato "leggero", ma impegnativo. È bello denominare il senso del vostro gesto con il vangelo che abbiamo appena ascoltato, dandogli questo titolo: "voi diventate servitori della gioia del banchetto delle nozze". Siete servitori del "banchetto di nozze" in cui si esprime la "gioia del vangelo". In breve: "servitori della gioia del Vangelo"!

La festa di nozze è la metafora più gioiosa con cui Gesù riassume il senso della sua missione. Se la fede cristiana non viene presentata da noi, e di conseguenza se non appare agli altri, se non attira gli altri, come festa di nozze, possiamo essere certi che non è la fede cristiana. Sarà un surrogato, una sua contraffazione. E dunque bisogna invitare alla fede con la stessa gioia con cui si manda un "invito alle nozze".

Nel vangelo di oggi per ben due volte risuona questo invito: «*Egli mandò i suoi servi* – è interessante che il re della parabola non vada direttamente, ma mandi i suoi servi; il re/signore vuole aver bisogno di noi che facciamo da mediatori, non da intermediari, per invitare alle nozze – *a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero*». Di fronte all'insuccesso del primo invito, il re mandò di nuovo i suoi servi «*andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze*». Ecco, dunque, le due espressioni: "Venite alle nozze!", "Chiamate alle nozze!".

Non so se avete notato che nella preghiera di Colletta di questa ordinazione diaconale si dice: «*O Padre, che alla scuola del Cristo tuo Figlio insegni ai tuoi ministri non a farsi servire, ma a servire i fratelli, concedi loro di essere instancabili nel dono di sé,* vigilanti *nella preghiera,* lieti *ed* accoglienti *nel servizio della comunità*». "Vigilanti, accoglienti, lieti", queste sono anche le tre dimensioni che sono contenute nel vangelo.

1. "Siate vigilanti!"

La vigilanza è l'insistenza, il non perdersi d'animo nell'invito alle nozze. Forse nessuno più di noi, sperimenta e sperimenterà, negli anni a venire, che "anche per le nozze è

difficile invitare". Di solito alle nozze vengono tutti. Un tempo ci si preparava digiunando per gustare il pranzo di nozze. Adesso, nella nostra società dell'abbondanza, l'invito più alto, più gioioso, più suadente, non ha il fascino di essere capace di *appeal*, di attrattiva. Troverete che coloro ai quali rivolgerete per primi l'invito – magari vi erano sembrati i più adatti, i più capaci, quelli che avete curato, accompagnato, quelli con cui avete fatto anche un "noviziato" – non sentano la bellezza e il fascino, della chiamata: "Venite alle nozze!". Infatti, al primo tentativo, la parabola annota: «*Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero* ».

Gesù ha raccontato molte volte questa parabola, l'ha addirittura declinata in più situazioni: "ho preso moglie", "ho preso il campo", "sono impegnato": ricordate nelle altre versioni gli ascoltatori sembrano persino rispondere in diretta. Come quando un ragazzo delle medie al suo prete, che faceva la catechesi con passione, disse: "sei simpatico, sei molto entusiasta, … ma non ti agitare, noi stiamo bene lo stesso!"

Stiamo bene lo stesso! C'è uno star bene oggi che ha la forma del riempimento di un bisogno, ma che non ha più la forma della coltivazione di un desiderio. La vigilanza consiste soprattutto in questo: *risvegliare il desiderio*. È anche il verbo della prima tappa del Sinodo: "*Desiderare*". Abbiamo una folla di persone che ha tanti bisogni, ma il desiderio si è appiattito e spento. È difficile accompagnare le persone a risvegliare il desiderio, perché bisogna suggerire loro che il desiderio, in linea di principio, non può essere colmato. Perché è come la stella polare che ci precede, non possiamo mettercela in tasca. Non puoi rapportarti ad essa come ad una cosa da possedere, ma devi affidarti ad essa come a un segno che ti indica la strada. La stella è un segnale per farti camminare, che tiene la tua libertà sciolta, elastica, capace di muovere i passi, di toglierti dal posto dove stai bene.

2. "Siate accoglienti!"

« *Allora il re si indignò* – è interessante che una parabola su una festa di nozze contenga un dramma – *mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città*». E il testo poi continua:« *Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali*».

Immagino cosa direbbe papa Francesco di fronte a questa ripresa: dobbiamo andare a prendere tutti, a scovare tutti, a stanare tutti… buoni e cattivi. Gli invitati alle nozze non vanno sognati come li vogliamo, ma vanno presi come sono. Certo per far compiere loro qualche passo verso il Signore! È il secondo termine che abbiamo ascoltato nella Colletta: siate accoglienti!

L'accoglienza è una dinamica che fa spazio alla libertà dell'altro, con i suoi tempi, prendendo a cuore anche le sue strade a volte tortuose… Faccio questa osservazione. Vengo dal celebrare questa mattina un matrimonio. Ogni tanto ne faccio anch'io qualcuno per ricordarmi di essere prete. Quello che mi colpisce in alcuni giovani conosciuti da piccoli e poi diventati grandi – era il matrimonio della figlia di una coppia del mio gruppo famiglia con cui camminiamo insieme da 27 anni – è quanta strada riescano a fare nella vita! Talvolta erano ragazzi su cui non facevamo alcun affidamento. Eppure quando uno fa una scelta di vita, diventa capace di trovare di fronte alla vita e di fronte a Dio la propria personalità e la propria *singolarità*. Incontrando l'altro e rispondendovi, l'altro si sente ri-guardato come una persona singolare. Ecco il ministero dell'accoglienza, cui siete chiamati! È un ministero che deve far sentire ciascuno di quelli che incontrerete come singolare, come originale. È difficile, perché la tentazione sarà quella di sequestrarci. Oggi la gente vorrebbe avere un prete quasi per ciascuno. Noi dovremo avere l'apertura a chiamare tutti – cattivi e buoni – facendo sentire ciascuno come "singolare". È forse l'elemento più drammatico di fronte al quale possiamo

andare incontro all'insuccesso, non dico al fallimento, ma dobbiamo forse attenderci che l'esito non sia come vogliamo noi. Non dobbiamo essere selettivi. E neppure non possiamo scegliere le persone. Bisogna evitare di selezionare le persone, ma dobbiamo fare in modo che ciascuno possa seguire la via che il Signore gli presenta. Questo vuol dire essere accoglienti. È oggi un ministero che deve "far la spola" continuamente, partendo da dove si trovano coloro che ci sono affidati, per condurli verso dove dobbiamo portarli. E la meta non siamo noi, ma il Signore!

3. "Siate lieti!"

La terza e ultima qualifica della preghiera della Colletta diceva: «vigilanti, accoglienti e *lieti*». D'altra parte alla festa di nozze non si può che andare contenti. Ecco, dobbiamo essere servi lieti, capaci di contagiare con la gioia. Faceva notare, la scorsa settimana, uno dei nostri sacerdoti che l'unico Papa (Paolo VI) che ha scritto un'esortazione sulla gioia era considerato un papa triste. E invece non lo era. Perché Montini era una persona che cercava di recuperare non la facile gioia, ma quella che passa attraverso la prova difficile della sofferenza, della fatica e anche del dramma dell'uomo moderno. Lui è stato il testimone di una gioia a "caro prezzo". Domenica prossima la Chiesa lo dichiarerà "beato". E io aggiungo: con grande gioia!

E anche voi siate così. Siate diaconi capaci di suscitare accanto a voi l'immagine di una fede, di un cristianesimo, di un cammino, che sia sempre gioioso e contagioso di gioia. È forse questo il significato della "veste nuziale" di cui parla la parabola? Dicono alcuni esegeti che questo particolare sarebbe aggiunto dopo: si tratterebbe di due parabole, una dell'invito alle nozze, e l'altra la veste bianca necessaria per le nozze! Di fatto il testo di Matteo le configura in un'unica parabola. E dice: «*Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti»*. Non si può andare a un matrimonio con la "tuta", occorre andare con l'abito nuziale.

Anche quelli che sono stati chiamati dalle strade, bisogna che almeno assumano il codice, il vestito che si indossa alla festa di nozze. E noi dobbiamo custodire anche questo aspetto: che il cristianesimo, le nostre parrocchie, i nostri cammini, le nostre liturgie, la nostra predicazione siano contagiosi di gioia. Di una gioia che abbia il senso dell'ironia, talvolta soprattutto dell'autoironia. E sia capace di trasmettere quello che diceva la prima lettura «…il nostro Dio in cui abbiamo sperato …».

Mi domando se la "veste nuziale" non sia forse l'*aura della speranza*, l'aura di chi sa che partecipare alla festa di nozze esige di trasformare il nostro cuore, almeno il nostro desiderio. Richiede che le nozze ci procurino gioia, ci facciano persone trasfigurate. Non si può andare alla festa di nozze con il musone, con la veste a brandelli, ma ci si prepara col volto ilare, con il cuore che non possiede ancora tutto, ma sa che deve ancora cercare, camminare e incontrare! La gioia è la "veste nuziale" dell'invito alle nozze. Buoni o cattivi, invitati dell'ultima ora, entrati anche dalla porta di servizio, l'invito alle nozze deve irradiarsi sul nostro volto, nel nostro gesto, nel nostro portamento. Alla festa di nozze si va solo con il cuore in festa. Questa è la "veste nuziale". Diventando Diaconi noi siamo ordinati per essere "servitori della gioia del Vangelo"!